

20 Gennaio 2004

La sanatoria made in Usa

L'annuncio dato da alti esponenti dell'amministrazione che il Presidente Bush sta considerando un piano di regolarizzazione dell'immigrazione illegale sta destando più sorpresa all'estero che negli Usa. E infatti: dopo l'11 Settembre i numerosi giri di vite (anche di sapore poliziesco) alla macchina dei controlli sugli ingressi, facevano intravedere un paese intenzionato a chiudersi. Orientato a stringere le maglie di una macchina amministrativa tradizionalmente piuttosto riluttante a vagliare e registrare l'identità delle persone, cittadini o stranieri. Un paese dove è facile cambiare nome e cognome, confondere o far perdere le tracce. Dove non è obbligatoria l'identificazione ufficiale – la comune carta d'identità – considerata uno strumento illiberale tipico dell'autoritarismo europeo. Dove un tempo s'entrava senza passaporto e si restava per sempre. In questa linea sembrava inevitabile una stretta sull'immigrazione, per lo più gradita all'elettorato conservatore. Ma le cose non stanno così. Dalle prime indicazioni ufficiose, la sanatoria che Bush s'appresta a fare riguarderebbe gli immigrati illegali (anche il linguaggio è cambiato: qualche anno fa si chiamavano undocumented) con un lavoro; l'immigrato e il datore di lavoro sarebbero, congiuntamente, i soggetti richiedenti la regolarizzazione e il secondo prenderebbe il ruolo di sponsor del primo; l'immigrato assumerebbe lo status di lavoratore temporaneo per un periodo, s'ipotizza, di 3 anni rinnovabili; avrebbe diritto ad alcuni diritti sociali di base (oggi negati); potrebbe chiedere la carta verde di residente a tempo indeterminato; gli verrebbe consentito d'andare nel paese d'origine e di tornarne liberamente. Si tratta dunque d'un mutamento assai drastico rispetto alla politica seguita negli ultimi anni, con la deportazione pendente sul capo degli illegali e spesso utilizzata con un notevole grado d'arbitrio. La sanatoria – anche se si rifugge dall'equivalente termine d'"amnistia" con il quale è stata subito battezzata – potrebbe avere dimensioni gigantesche. Nel 2000 le valutazioni del numero degli illegali fatte sulla base d'indagini incrociate con i risultati del Censimento, variavano tra i 7 milioni per l'Ins (Immigration and Naturalization Service) e gli 8 milioni e mezzo per il Bureau of the Census, con una crescita annua stimata in 400.000-500.000 unità. Oggi gli illegali si situano, presumibilmente, attorno ai 10 milioni e una buona metà di questi lavorano; più dei due terzi sono messicani e del residuo terzo la maggioranza sono altri Hispanics; una metà vive in California o in Texas. Al contrario dei paesi europei, gli Stati Uniti avevano fatto una sola grande sanatoria nel 1986 (Ira, o Immigration Reform and Control Act) che portò alla regolarizzazione di circa 3 milioni d'immigrati negli anni successivi. A quell'epoca, l'atto legislativo mirava, ufficialmente, a stringere i freni della clandestinità e includeva una serie di disposizioni e mezzi che (teoricamente) avrebbero dovuto frenarla incluso, durante l'amministrazione Clinton, il riutilizzo dei reticolati residuati del Vietnam per fortificare il confine col Messico. Ma inutilmente: troppa la pressione migratoria dall'America latina, troppi i datori di lavoro affamati di manodopera, troppe le famiglie abituate ai bassi costi dei prodotti agricoli o dei servizi. La bolla della clandestinità s'è di nuovo gonfiata e Bush, quasi vent'anni dopo Reagan, s'appresta a bucarla nell'anno elettorale. Ma com'è che dopo aver fatto la voce grossa sull'illegalità, il conservatore Bush in cerca della riconferma sfida l'opinione pubblica più retriva da sempre contraria all'immigrazione? Il paradosso è solo apparente, perché la questione migratoria spacca gli schieramenti; perché esistono già progetti di sanatoria introdotti in Congresso da rappresentanti repubblicani; perché molte lobbies economiche (gli agricoltori) sono favorevoli; perché un elettore potenziale su 8 è Latino o Hispanic, uno su tre a New York e a Chicago, uno su due a Miami o Los Angeles, la maggioranza a San Antonio, Phoenix, Tucson, Huston... Insomma, a conti fatti, è possibile che la sanatoria sia invisita, soprattutto, a questi conservatori profondi che in ogni caso voteranno per Bush. Ho parlato d'una possibile, gigantesca, sanatoria. Eppure le oltre 600.000 domande di regolarizzazione accolte in Italia – ad appena quattro anni di distanza dalla precedente sanatoria – corrispondono proporzionalmente, su scala americana, a 3 milioni, che sono poi i clandestini regolarizzati da Reagan alla fine degli anni '80. Ma in Italia (e in altri paesi europei), a

differenza degli Usa, i canali dell' immigrazione regolare sono ostruiti e quindi la bolla della clandestinità si gonfia più rapidamente. Cosicché un atto eccezionale da noi diventa un appuntamento regolare quadriennale (dal 1986, le sanatorie sono state 5), previsto e scontato. Una revisione delle politiche, italiane e europee, dovrà tenere conto di questa relazione inversa tra dimensione dei flussi legali e velocità di crescita della bolla d' illegalità. La chiusura all' immigrazione e l' inasprimento delle misure repressive non scoraggiano l' illegalità e costringono, presto o tardi, a sanarla. È insostenibile per qualsiasi paese tenere masse crescenti di persone (10 milioni oggi negli Stati Uniti, un milione ieri in Italia) al margine della legge.
